

## *L'amico*

**di Gabriele Ambrosino**

L'odore dei pancake, che permeava la casa, destò Phil dal dormiveglia agitato in cui guazzava. Il nero pastoso di un incubo ricorrente, che lo attanagliava sin dall'infanzia, venne rischiarato dai fasci di luce che si insinuavano nella stanza attraverso le persiane, e, pur nutrendo ancora dei dubbi riguardo il suo stato di coscienza, decise che era giunto il momento di cominciare quell'anonimo lunedì. Si asciugò la fronte madida di sudore con la manica del pigiama e svolse meccanicamente le pratiche mattutine che chiunque si aspetterebbe da un sedicenne qualunque: si rese presentabile, consumò la colazione, rassetto la camera, schioccò un bacio a sua madre e ritirò la posta. Incarico a cui assolveva da quando la sorella maggiore sei mesi addietro era venuta a mancare. Il caso era passato agli archivi della polizia come l'ennesima morte di una ragazza che, per trascorrere un week-end all'insegna di quel divertimento smodato che attira i giovani, era finita dapprima in overdose, poi al pronto soccorso, infine sul lettino di un obitorio per le analisi tossicologiche. Phil non si era interessato più di tanto alla percentuale di eroina nel sangue di Gwen e ad altri sadici dettagli. Quei numeri esplicitati a mo' di giustificazione dal medico dell'autopsia non facevano altro che accrescere l'aura di banalità in cui si era dissolta l'esistenza della sorella. Inoltre lo disgustava ogni tentativo di schematizzare la realtà imprigionandola fra gli scomodi contorni di qualche cifra stampata. "Fino a dove potrà mai spingersi la presunzione umana? Come si può pretendere di spiegare la complessità del cosmo per mezzo di calcoli ed esperimenti? Perché, poi, semplificarla?", queste ed altre domande affollavano sovente la testa del ragazzo, provocando in lui un malessere spirituale che dilagava ogni qual volta rimuginava sulla superficialità con cui gli agenti avevano trattato il decesso di "G". Rievocare il suo corpo esangue, adagiato sul lenzuolo di una bara, la sua chioma di un vermiglio slavato, significava per lui piombare in un limbo dove l'anima errava per una selva di emozioni contundenti. Si domandava come fosse potuto accadere tutto ciò, e più

ruminava l'inattaccabile versione dei fatti che gli inquirenti gli avevano servito, più quest'ultima gli risultava indigesta. Eppure persino la testimonianza, quella sì affidabile, del suo amico Christjan, il quale aveva assistito in prima persona alla scena, confermava quanto gli era stato riportato: Gwen era svenuta di colpo mentre conversava ad un tavolino. Non c'era molto altro da sapere né era stato possibile risalire a chi le avesse venduto quella roba, ammesso che l'avesse assunta sua sponte. Insomma, la vicenda non si prestava alla benché minima forma di speculazione: le tracce scarseggiavano, e quelle poche presenti non valeva la pena di citarle. D'altronde l'adolescente, nonostante il tempo, supportato dall'asfissiante routine degli impegni scolastici, avesse stemperato lo scoramento, faticava a deglutire quel boccone ineluttabile che era stato la perdita della sorella. Anche quella mattina, mentre divideva le lettere in bollette e pubblicità da cestinare, erano riaffiorati alla mente gli occhi smeraldini con cui Gwen ammirava il mondo. L'agrodolce afflizione di quell'immagine era mitigata solo in parte dall'essersi imposto di dedicare un pensiero alla defunta almeno una volta al giorno. Fortunatamente non ebbe modo di dare ulteriore linfa al flusso di ricordi che lo stava investendo, giacché procedendo nello smistamento delle scartoffie si era imbattuto in una lettera destinata proprio a lui. Voltò dall'altro lato la carta giallina della busta e notò come entrambe le facce non presentassero né francobollo né indirizzo. Un angolino sul retro recava il nome del mittente, vergato con una calligrafia incerta: Christjan. Un sorriso spontaneo si distese sul volto di Phil. Fremeva all'idea di leggere l'ennesimo racconto che l'amico gli aveva spedito. Non si era mai preoccupato di scoprire i motivi di quella corrispondenza che procedeva parallela ai loro ben più leggeri scambi di opinione in classe, e poi le storie di Chris erano terribilmente avvincenti, e questo gli bastava. Dal canto suo, Phil ricambiava inviando le riflessioni che gli suscitavano gli scritti dell'amico, il quale comunque, in perfetta coerenza con la sua natura contraddittoria, non apprezzava i suoi stessi componimenti. Subito dopo averli terminati, prendeva a trovarli "rarefatti e inconcludenti". Sotto questo aspetto i due si assomigliavano assai: tendevano infatti, quando si trattava di osservarsi retrospettivamente, ad assumere un atteggiamento oltremodo critico e severo. Un approccio analogo, magari meno drastico ma pur sempre improntato a caustica

diffidenza, glielo riservavano i coetanei; soprattutto verso Chris, che, a differenza del compagno, non provava alcun timore nel parlare senza infingimenti e soleva turbare i suoi interlocutori con uscite fuori dagli schemi. Non diceva nulla d'ingiurioso, sia chiaro, anzi era un tipo alquanto pacato, quelle poche frasi che spiccicava, non le imbrattava nemmeno per sbaglio con gergalismi. Un'acuta sensibilità, poi, gli consentiva di comprendere gli stati d'animo altrui, specialmente quando questi portavano la firma indelebile del dolore. Ma era condannato ad uno strano effetto di goffaggine nei tentativi di lenire un qualsivoglia tipo di pena. In breve: non si applicava abbastanza nelle relazioni con gli altri e non riteneva umano compiacere una persona. Tant'è che aveva instaurato un rapporto di pacifica indifferenza con la totalità della classe, inclusi i professori, eccezion fatta per Phil. Nei suoi confronti coltivava una stima inimmaginabile. Su come quel sentimento avesse potuto far breccia nel cuore di Chris però, aleggiava il mistero. Lo stesso amico, benché si fosse saltuariamente cimentato nella risoluzione del rebus, non ne aveva ben chiare le ragioni. In verità gli risultavano arcane molte sue sfumature caratteriali, e le poche su cui era riuscito a gettare un po' di luce apparivano troppo discordanti per poterle inserire in un armonico quadro della personalità. Giusto per avere un assaggio della sua ambiguità, basti pensare che egli svolgeva ininterrottamente l'attività da lui più odiata: scrivere. E, quando lo aveva confessato, Phil era rimasto allibito, ma non si era scomposto. Perché, se esisteva qualcosa di irriproducibile nel loro rapporto, era certamente quel senso di perpetua novità che pervadeva ogni attimo trascorso in compagnia dell'altro e annichiliva l'inane ripetitività delle relazioni col resto delle persone. Con Chris era tutto diverso: più era il tempo passato assieme, maggiore diventava la curiosità nei confronti di un essere del quale non sapeva assolutamente nulla, pur frequentandolo. E' altrettanto vero che Phil non pretendeva né ambiva ad avere una conoscenza profonda di qualcuno, e dubitava che una cosa del genere fosse realizzabile. Lui voleva bearsi dell'essenza inimitabile di una persona ogni volta che vi entrava a contatto ed accoglierla come fosse la prima. Nelle amicizie di vecchia data vedeva un limite, una cella di aspettative da soddisfare, in cui ingabbiare l'altrui e la propria libertà d'azione e cambiamento. Chiunque accumula esperienze che lo segnano, non importa se in

positivo o negativo, e a Phil non piaceva rimanere ancorato ad identità sepolte o fittizie. Era da romantici illusi, ma ancor più da egoisti. Preferiva di gran lunga mostrarsi a cicatrici scoperte, come era solito fare con Chris, come avrebbe fatto con lui in classe, di persona; e successivamente a casa, in maniera indiretta, tramite la lettera. Se la voleva gustare. Così ripose la missiva nella tasca più inaccessibile del cappotto, avendo cura di non sgualcirla, e si incamminò verso scuola, preso dalla foga di vivere un giorno che si preannunciava memorabile.

E, seppur parzialmente, tale fu. Vale a dire che Phil ebbe negli anni una reminiscenza perlopiù frammentaria del 18 Gennaio 2016, tranne che del tragitto di ritorno dalle lezioni, quando aveva tirato fuori la bustina infrattata nel suo giacchetto e, intanto che camminava, aveva cominciato a suggerne il contenuto. Il testo recitava in questo modo:

“I couldn’t think of a better way to say goodbye.

Forget me as soon as you can.

- I never told you what I do for a living
- Upward over the mountain
- True friends

Non credo che troveremo un’altra occasione per rivederci. Per l’ultima volta, mi dispiace.”

Phil terminò la lettura: un tremolio si diffuse per il corpo in un baleno, seguito da un senso di vuoto al petto, che pulsava a malapena ed emetteva labili rintocchi, muti alle orecchie di uno che si sentiva sfrattato dal suo stesso cuore. Inerme si prostrò al suolo, volgendo uno sguardo assente al cielo: vaporosi nubi incombevano minacciosamente su L. I rumori del traffico si confondevano e si compenetravano entrando in contatto con l’ipersensibilità insopportabile di Phil. Tutto era ammantato da una luce scura in quell’orrenda estasi, e la certezza che Chris avesse valutato la propria decisione sin nei minimi particolari, bloccandolo sui social e chiudendo qualsiasi sbocco per

un futuro incontro, ne era il sole. Dentro di sé era dilaniato dalla dualità che banchettava sull'incerto confine posto fra la frustrazione derivante dall'incapacità di comprendere il motivo di quella sofferenza apparentemente gratuita, e il logico senso di colpa dell'offeso. Un passante gli si avvicinò e lo scosse delicatamente, chiedendogli se potesse dargli una mano, ma venne brutalmente respinto. Quello di Phil era uno di quei patimenti pudichi e profondi, che possono volere lo sfogo di un momento, ma non sopportano le mortificazioni di un conforto. Il tempo di un battito di ciglia e scoppiò un voluttuoso temporale. Calde lacrime, simili a colate laviche, zampillavano dagli occhi smorti dell'adolescente, mescondosi alle gocce che piombavano dall'alto. Lo scorrere dei secondi si disciolse nell'emozione del pianto e tutto assunse una grande inconsistenza.

Seduto al tavolo del tribunale, a Phil parve che i vent'anni che lo separavano da quell'evento fossero d'un tratto sprofondati nell'oblio, e che la sua stilla si fosse protratta senza interruzioni. Certo, le ginocchia adesso non poggiavano sulla pietra, e l'atmosfera uggiosa era stata sostituita dalla calura estiva. Ma questi fattori godevano di scarsa rilevanza già allora. E' quindi lecito tralasciarli per comprendere l'impressione del poliziotto. Sì perché nel frattempo Phil, raggiunta la maggiore età, aveva pensato di rigettare il futuro che la volontà paterna gli aveva prescritto. Peccato che durante la "notte dell'indipendenza" - così l'aveva ribattezzata intimamente - fuori diluviasse. Così, in un accesso di abulia incolore, aveva optato per assecondare il desiderio del genitore, che lo voleva alla scuola di polizia. E forse non aveva sbagliato, perlomeno stando alla cronaca, che recentemente lo aveva dipinto come un predestinato nella lotta al crimine, sballottandolo da media a media manco fosse una caleidoscopica opera d'arte di cui esaltare le cangianti sfumature. Una veste da eroe, cucitagli addosso non senza enfasi giornalistica, lo accompagnava dovunque andasse e talvolta precedeva il suo nome. Per molti invero lui non era Phil Lewison, bensì colui che aveva stanato il killer che per mesi aveva seminato il panico a I. e dintorni. E per essere ciò che la gente pensava di lui, aveva relegato il suo personaggio in un cantuccio del teatro in cui quotidianamente interpretava se stesso. Neppure la mattinata del processo a cui stava presenziando era riuscita a

richiamarlo alla spontaneità del suo modo d'agire e ragionare, pur avendola consumata nella più inveterata consuetudine. Come da prassi, infatti, al suono della sveglia era sceso dal letto e si era dedicato alle solite faccende con la compassata scioltezza dell'automa. Dopo una spartana colazione, si era diretto in bagno per radersi e sistemare la divisa - di norma Phil non si percepiva diversamente con essa indosso, solo più responsabile. La barbetta era appena accennata sui contorni del viso affusolato. Sotto la spaziosa fronte, libera dal ciuffetto di capelli corvini, due iridi azzurri convergevano su un naso aquilino e poi sulle spalle di un uomo alto nella media e magro. Stranamente aveva scordato di infilare nella tasca anteriore della divisa il taccuino nero ad anelli in legno di palissandro, che portava sempre con sé come portafortuna. Forse l'imminente colloquio con il commissario l'aveva fatto scivolare in secondo piano; era anormale che Phil avesse trascurato il solo oggetto che Chris gli avesse mai regalato, ma non insensato. Poiché la fortuna non sarebbe servita quel giorno. Ne era convinta pure il capo del nostro agente, nel cui ufficio Phil si era catapultato a mattino inoltrato. Mai era stato convocato in privato da Sophie Cooper, ed era stato incredibile constatare la materializzazione della propria figura all'interno del dipartimento. Da fantasmatico e taciturno agente, ora era divenuto un fine intrattenitore a forza di ricambiare l'affettata cordialità dei suoi colleghi. Anche i muri esaltavano il suo valore: sulle pareti dei corridoi comparivano sporadicamente stralci di quotidiano che lo immortalavano. Questo entusiasmo virale non poteva non aver contagiato i piani alti, dal cui atrio un ufficiale aveva scortato Phil all'incontro. Lì il sovrintendente aveva trovato la Cooper intenta a ordinare con zelo dei registri e, schiaritosi la voce, si era annunciato. Il commissario si era voltato di scatto e si era presentata accompagnando alle parole una stretta di mano: «Lewison, finalmente ho il piacere di conoscerla, sono il commissario Sophie Cooper. Mi è stato detto un gran bene di lei. La prego, si accomodi pure. Ho molte domande in serbo per lei». «Sarò più che lieto di risponderle» aveva ribattuto Phil, sedendosi. «Partirei però dall'onorare il merito, il suo; non solo porgendole i miei complimenti per il servizio prestato alla nazione, ma anche informandola che lei è prossimo alla promozione» aveva proferito lei, compiacendosi dello stupore palesatosi sul volto del subordinato. «Ho giustappunto inoltrato la

richiesta ai miei superiori». Phil era sgomento e l'altra se ne era meravigliata: «Cos'è quell'espressione da lutto? Lei dovrebbe essere la persona più felice qui in caserma». «Stavo riflettendo sul mio avanzamento in grado, non intendevo apparire triste. Chi potrebbe esserlo nei miei panni?» aveva risposto l'altro, senza convinzione. All'improvviso la farsa aveva iniziato a nausearlo. L'immeritata promozione l'aveva sorpreso negativamente, facendogli capire come fama e finzione non fossero il suo elemento. Pertanto si era congedato bruscamente e nel tragitto verso il tribunale aveva iniziato a rammentare la separazione dall'amico di gioventù. Un'operazione perdurata in uno stato d'animo che ripercorse tutte le tappe emozionali del passato, fino a quando Phil non fu chiamato a testimoniare contro l'assassino noto al pubblico come il "Boia" e all'anagrafe come Christjan King. Già, dietro quel fenomeno mediatico si celava un crudele scherzo del fato, di cui dovevano fare le spese il poliziotto e, presumibilmente, Chris. Non era cambiato più di tanto: il viso tondeggiante aveva superato pressoché indenne l'avanzare dell'età, degli imperscrutabili occhi color antracite guizzavano circospetti e aveva ancora il vizio di portare una scarpa slacciata. La corporatura si era mantenuta robusta nella parte superiore del corpo, a dispetto delle gambe, che si erano sfinite, e indossava un maglioncino bordeaux abbinato a dei jeans e a degli scarponcini. Completavano la sua apparenza dei folti ricci neri e una barba incolta. Si vociferava che gestisse una libreria in un paesino sperduto, lontano dai crimini commessi e dai sospetti. Genitori e parenti non avevano notizie di lui dall'inattesa fuga di casa avvenuta in corrispondenza dell'addio all'amico, che poteva reputarsi fortunato: almeno era stato salutato in qualche maniera. Ma nella mente di Phil, osservando l'altro, balenavano a effetto domino dettagli insignificanti, laide coincidenze, come l'esser nati nello stesso ospedale o l'aver letto i medesimi libri in periodi coincidenti. E questa reazione a catena di pensieri suppellettili aveva trasformato il processo, da atto giuridico, in un ricorsivo tuffo nel passato dalla scarsa utilità ai fini investigativi. Venne poi il momento della deposizione. Phil scacciò i pensieri fuorvianti e diede il via alla narrazione: «Ero di pattuglia il 20 Giugno 2036. A me e ad un mio collega erano state affidate le strade che costeggiano i boschi di B.. Nel primo pomeriggio ricevemmo dalla centrale l'ordine di

precipitarsi in una zona poco distante dalla nostra per aiutare i pompieri ad evacuare i civili. Era stato appiccato un incendio in un luogo adattato di recente al turismo. Giunti sul posto, su indicazione delle autorità competenti, io e l'altro agente ci dividemmo, così da dare supporto ai vigili sparsi nella foresta. Frattanto che soccorrevo un uomo sulla cinquantina, fui distratto da urla provenienti dal confine con le fiamme. Insospettito, indicai al signore il percorso che doveva seguire e mi recai in quella che era appena diventata una scena del crimine. Respiravo a fatica, un po' per via dell'aria satura di fuliggine e un po' per lo spettacolo a cui stavo assistendo. Sul fogliame giaceva esanime il corpo decapitato di un pompiere, prossimo all'essere inghiottito dalla furia dell'incendio. Vicino al cadavere un'accetta insanguinata, l'arma del delitto, e un uomo che, come chi avanza nel buio con una lanterna, si allontanava a passi lenti con una testa mozzata in mano. Gli intimai istintivamente di non muoversi e consegnarsi, altrimenti gli avrei sparato con il taser. Lui fuggì prima che lo potessi raggiungere. Probabilmente sapeva che il taser non era in grado di coprire lo spazio che ci separava. Mentre lo inseguivo, contattai il mio collega, spiegandogli dove si trovava il luogo da presidiare e chiedendogli di chiamare rinforzi. Il delinquente si rifugiò in una baita al centro di una radura. La porta dell'abitazione, lasciata aperta, più che una dimenticanza, mi sembrava un palese invito alla morte. La paura mi divorava. Ciononostante entrai e allora intuì che non stavo dando la caccia ad un omicida qualunque, bensì al "Boia", l'emblema della protesta contro i moderni cip che vengono impiantati alla base del nostro cervelletto e connessi all'encefalo per registrare ricordi e ragionamenti, dando vita ad un noi cibernetico, travasabile una sola volta in un altro contenitore per donarci una seconda vita. Come capii che era lui? Vedendo le teste delle vittime ornare le pareti. I loro volti coincidevano con quelli delle foto che mostrava il telegiornale. Mi avvicinai al muro, calamitato da una macabra curiosità, quasi dimentico del pericolo che correvo. Rischiai grosso. Di colpo una mano fuoriuscì dalla penombra, mi disarmò e in un soffio mi ritrovai con il taser puntato al petto. Avevo agito da incosciente, e forse avrei meritato di morire. Lui bisbigliò parole che non intesi, poi fece partire il colpo». Phil si arrestò, lo sguardo immerso in una fissità pensosa. Si strinse il petto. Tastando la tasca anteriore e scoprendola vuota, rise



istericamente. Riprese: «Mi arrivò la scossa, eccome! Ma era debole e miracolosamente me ne stavo in piedi, così lo caricai, buttandolo sul pavimento. Lo stesi con un paio di colpi e lo ammanettai. Comunque, se il taser non mi ha paralizzato c'è un motivo. Le sonde elettriche si sono incastrate negli anelli di un taccuino che porto sempre con me, e il legno di cui sono fatti, da buon cattivo conduttore di elettricità, ha smorzato la scarica». Al crepuscolo, arrivò il turno di Chris. Sull'aula calò un'atmosfera di surreale tensione. Eppure il processo si era conformato ad una formalità: l'avvocato della pubblica accusa aveva sciorinato una sequela di argomentazioni irrefutabili, indirizzando il killer alla pena capitale. Ma era proprio l'appuntamento del colpevole con il suo mantra, la morte, a sublimare la fatalità delle dinamiche innescatesi. Dalle labbra di Chris, sprovvisto di un difensore, pendevano le aspettative di mezza America. Si era accomodato al banco, squadrando le prime file con il suo atarassico sguardo. Poi sul suo volto era comparso un bagliore sinistro, l'eccitazione del fanatico, e aveva esordito così: «Lodo e ammiro i crismi del teoreta che il mio accusatore ha esibito intessendo una mirabile rete di ragionamenti volti a colmare le dialettiche crepe in cui avrei potuto rintanarmi e a stendere un'ombra d'abominio sulla mia figura. Purtroppo inveiscono i 21 grammi di anima che albergano in me, e gridano: "Tutto è permesso". E seguitano enunciando il comandamento che mi guida: "Ama. Ama la vita. Ama te stesso come il prossimo tuo, ergo uccidi. Perché un amore sconfinato per la vita è nella tua natura, ed essa ti induce a sparger morte". Covavo in me questa regola aurea sin da bambino, ma non avevo il coraggio di rispettarla, poiché la siccità di emozioni alimentava la mia confusione. Mantenni allo stato embrionale il mio temperamento finché esso non divenne un tormento. Allora mi assecondai, per la prima volta, e balsamo fu per me vedere la luce abbandonare gli occhi della mia vittima. Scappai dalla città in cui aveva prosperato la mia evanescente copia, prodotto di una fragile mentalità anticonformistica, e sulle ali del mio neonato Io volai via. Dio, o chi per lui, volle che il giorno seguente aspettassi un autobus a una fermata deserta, nei cui paraggi c'era un necrologio. Fissandolo, mi parve di vedere la morte in faccia e non la trovai diversa dalla vita. Erano inscindibili, si intersecavano a vicenda, l'una promemoria dell'altra, la prima fluente nella seconda

e viceversa. Originavano un tutt'uno magmatico e organico a un tempo. Fu sublime avere sentore di questa contraddizione, l'esperienza si svincolò dalla sua materialità e avvenne nell'etereo sentimento, divenne vivere nel sentimento. Accettai il contrasto universale che sorregge il cosmo e afferrai la vita stessa, che non fu più solo vita, ma anche morte, contraddizione, tempo e, in definitiva, Dio. Concetti che il verbo e l'impellenza ordinatrice della mente travisano, ma che nel mondo e nel sentimento si fondono. Riflettete: come avremo cognizione della nostra esistenza fisica, come avremo la certezza di non esser succubi di un sogno ben orchestrato, senza ciò che di più immateriale esiste, ossia il pensare? Non è contraddizione questa? Non è contemporaneamente il nucleo della nostra vita questa metafisica sfuggente che ci dà l'idea di esistenza? Inoltre, assunto che la vita - e la contraddizione - ci viene trasmessa e non ne siamo i creatori, non rimaniamo forse che dei "tramiti senzienti" di essa, degli strumenti attraverso cui si perpetua? Contemplate il mistero della natura e capirete. In essa trovo conforto e un avvaloramento della mia ipotesi quando scorgo la sua volontà procreante, evolutzionistica, i suoi mutamenti pittoreschi; e contestualmente intravedo in questo diuturno cambiamento l'effigie della nostra caducità, un sofferto appropinquarsi alla distruzione, un soffio di morte a cui si tenta di sfuggire, attuando ogni stratagemma per sopravvivere. Qui -nella natura- non si mescolano vita e morte come componenti di un carburante, nel motore del tempo? Giacché privi del tempo si ridurrebbe tutto ad un eterno presente e verrebbe meno questo imperituro e controverso modificarsi. E coerentemente esso, da motore qual è, per funzionare necessita di bruciare la stessa vita -e conseguentemente morte e contraddizione- che ha generato. E' un rapporto simbiotico il loro. E, ditemi, chi può incarnare il tempo, se non Dio inteso come Creatore? Ma la domanda vera è: a che pro tutto questo macchinare? Quale meccanismo traina il motore del tempo? Semplicemente se stesso. Del resto il tempo, per definizione, sussiste se va avanti. Si limita esclusivamente ad Essere, a professare la sua natura. Così noi dobbiamo imparare ad Essere. Non *come*, non *simili a*, nemmeno *più di* o *meno di*. Soltanto Essere. Questa è la via che io e la mia esiziale indole percorriamo. Purtroppo non captate il gorgoglio della mia corrente. Sono una parentesi assurda nel discorso sull'umanità. Sono un rigurgito della società che

vomita in giro il suo essere, una raminga tempesta di cui cogliete un cacofonico e spaventevole sibilo di vento e non la pluralità compatta della sua eufonica legge. Premettendo e rivendicando l'individualità del mio caso, vi spiego: io uccido perché sono un assassino, e non sono un assassino perché uccido. Non lo divento dopo aver massacrato una persona, era iscritto in me. Dovevo solo decidere di accoglierlo, dovevo solo amalgamare scelta e natura per esprimere il carnefice che dimorava in me, che era già me. Analogamente un uccello non è tale perché vola, ma vola poiché è un uccello. Ragionando al contrario, alla vostra maniera, cosa sarebbe un volatile con un'ala rotta, se non niente? Dunque non invertite le cause con gli effetti, non ergete il particolare a generale, in quanto nulla di predittivo del futuro offre il presente e le aspettative guastano la poliedricità del divenire. L'autocoscienza si conquista attimo per attimo, con la consapevolezza dell'irripetibilità e della portata di un istante e di come esso sia una sommatoria di altrettanti frangenti che infiniti si sono susseguiti in noi; ed è completa quando passato e presente non diventano che il retroterra unitario su cui germoglierà un noi coerente, ma non per questo prevedibile. Un noi che ci appartiene fin nel suo più isolato recesso, e umanamente migliore. I cip, che oggi si innestano e dopo un'esistenza sono trapiantati in un nuovo corpo, prolungando la nostra permanenza terrena, migliorano la qualità della vita che l'uomo conduce. Tuttavia quest'ultimo non è minimamente sfiorato dal progresso: egli ristagna in una barbarie primigenia che la tecnologia e l'apparenza occultano. Sotto lo sfarzoso sostrato di costumi e innovazioni prolifera il putridume della nostra marcescente civiltà. Ci rimpinziamo vicendevolmente di credenze e dettami che atrofizzano il cervello e cristallizzano l'idea di una realtà unilaterale. Per vivere nella quarantena della normalità ingeriamo abitudini a profusione, insozziamo di materia grigia la lama con cui tagliamo, in porzioni inique, la torta di conformismo con cui sfamiamo il nostro ego, poggiamo strati e strati d'acritica accettazione sui nostri occhi appannati. Siamo omertà intellettuale verso l'intero creato, noi inclusi. Ci auto illudiamo, usiamo parole che scuotono ma non penetrano, e con le stesse puliamo la nostra coscienza, senza considerare che sono un panno sporco della nostra relatività. Siamo impreparati all'immediatezza delle cose: il giudizio viene prima della valutazione, il luogo comune prima del

pensiero, l'utile davanti all'importante, le masse davanti ai singoli. Antepriamo scopi a motivazioni, abbiamo fretta di perder tempo. Ci viene subdolamente comandato di avere libero arbitrio e di esser vittime di una concomitanza di forze, di un inibente fatalismo, magneti per delusioni e fallimenti che storna il nostro sguardo da noi stessi e ci ipnotizza, ci rende manipolabili. Il nostro problema sono i problemi, non noi, dato che di questi ultimi non sappiamo nulla; e a chi ha il coraggio di essere il suo io precipuo viene subito affissa l'etichetta dell'anormale. Una società di esteti nemmeno tanto dissimili dagli indigeni messicani che mangiavano cervella nella speranza di pervenire al sapere in esse custodito, questo siamo. E in fondo pure il mio caso non si discosta assai da quello di un tale che uccise "per via del sole". Entrambi odiati e deliranti. Ambedue condannati non per aver commesso un omicidio, no. Ma per non aver ucciso se stessi. Al che vi interrogo: quale pena comminate a me, che uccido nella carne, per non rimaner ucciso nello spirito? Con quale criterio giudicate la mia natura? Come soppesate le colpe spirituali? Ecco il giallo da risolvere».

Un sospiro rimbombò nel tribunale. Proseguì: «Eppure ho fiducia in voi e vi sprono, in nome di quel bambino che ero e persiste in me. Lui sognava mondi essenziali. Vi riporto il suo motto: basta con questa visione da formica, che vede le cose piccole e non le grandi, basta con questa visione umana, troppo umana! Avvaletevi degli altri 200 gradi e accogliete la vista del cielo, che tutto supera in splendore. Rincorrete la Bellezza! Perché, quando ogni suo frammento rilucerà, il mondo sarà salvo». La folla rumoreggiava. L'arsura obnubilava la mente di Phil, che si dissetò. Fu allora che Chris gli disse: «Stai attento, Phil. Potresti fare la fine di tua sorella». Divampò il subbuglio nell'animo dell'uomo all'allusivo commento. Ebbe un mancamento, lo soccorsero e al suo risveglio il turbamento si estinse: Chris era stato condannato a morte.

Galleggiava inerte, fra le mura del manicomio di V., il corpo di Phil Lewison, impiccatosi al letto con le lenzuola. Alcuni esultavano per l'avvenimento. Non sopportavano più l'ex agente raccontare del suo presunto rapporto con il "Boia". Ogni sera lo narrava da capo: la loro adolescenza e la lettera d'addio; l'incontro nel bosco, alla fine del quale non specificava mai che l'uomo in verità

aveva preso il sopravvento sul poliziotto e perciò aveva lasciato andare Chris; la causa in tribunale, inscenata per riportare la visita dell'amico, che in una giornata estiva gli aveva chiesto di processarlo. Stava per assolverlo, quando "l'abietto tirò fuori una verità indicibile" e allora lui lo volle ammazzare, ma non ci riuscì. Nessuno aveva creduto alla sua storia, il parto di un folle. Eppure dal giorno della sua morte il "Boia" non colpì più, sparito. Intanto nella cittadina di V. un necrologio recava il nome di Phil Lewison. A fissarlo un uomo prossimo ai quaranta, occhi grigi, capelli ricci, barba folta. Piangeva.